

Toghe

>>>> Luigi Covatta

Un altro pezzo della costituzione materiale della seconda Repubblica è andato in frantumi. Era forse il pezzo più pregiato, sicuramente quello più efficiente: addirittura, secondo alcuni, il detentore del suo codice genetico. Eppure in pochi, finora, si erano dati la pena di esaminarlo approfonditamente, anche se non mancavano da tempo analisi adeguate, anche riguardo all'associazionismo dei magistrati.

Già nel 1995, a ridosso dell'epopea di Mani pulite, sulla *Rivista italiana di scienza politica* Maria Stella Righettini, analizzando la politicizzazione dei poteri neutri, aveva messo in luce la mutazione genetica che l'evoluzione dell'ambiente mediatico determinava nella forma della politicizzazione della magistratura: per cui ai "partiti giudiziari" (le tradizionali correnti dell'Anm collaterali al sistema politico) si era sostituito il "partito dei giudici", il cui rapporto col sistema politico tendeva "a risolversi in un conflitto, piuttosto che in un'alleanza tra élites", perché non si svolgeva nell'arena elettorale ma all'esterno, facendo leva sul rapporto diretto tra poteri neutrali ed opinione pubblica.

E nel 1998 Alessandro Pizzorno aveva descritto il nesso che esiste fra crisi della democrazia rappresentativa ed espansione del potere giudiziario, non nascondendo la deriva verso la crisi dello Stato di diritto che ne conseguiva. Se infatti all'arena elettorale si sostituiva un insieme impalpabile in cui ad ogni testa non corrisponde un voto (la "sfera pubblica", e cioè "una cerchia più o meno ristretta, dove agiscono, si esprimono e intrecciano i loro rapporti sia i membri della classe politica in senso proprio, sia intellettuali e leader di opinione, giornalisti e altri, imprenditori di movimenti e associazioni, attivisti, esperti delle istituzioni"), sarebbe stato inevitabile che questa stessa "sfera pubblica" si sostituisse alle aule dei tribunali, e che la magistratura assumesse come criterio di verifica del proprio operato quello del "riconoscimento politico": col risultato di trasformare il controllo di legalità in quello che Pizzorno definiva il "controllo della virtù".

Anche per questo, come osservò a suo tempo Gustavo Zagrebelsky, la stessa Costituzione faticava "nel compito di creare concordia" fra principio di legittimità e principio di legalità:

andavano divaricandosi infatti "le strade della legittimità e della legalità (la prima, adeguatezza ad aspettative concrete; la seconda, conformità a norme astratte)"; e dallo scarto tra legalità e legittimità ci si poteva attendere "uno svolgimento tragico del conflitto tra una legalità illegittima e una legittimità illegale", dal momento che "di legalità si vive, quando corrisponde alla legittimità, ma altrimenti si può anche morire".

Ora, a quanto pare, sta per morire anche il "partito dei giudici", e tornano i collateralismi. Del primo, ovviamente, non abbiamo nessuna nostalgia, gelosi come siamo dell'autonomia del potere politico, e memori peraltro della *libido serviendi* con cui per più di vent'anni esso si è piegato al potere giudiziario. Si cominciò nel mese di marzo del 1993, quando il pronunciamento del pool di Milano affondò quel "decreto Conso" che avrebbe potuto garantire una transizione meno traumatica dal vecchio regime al nuovo. E si proseguì quando, nel 1994, la legge dell'eterogenesi dei fini portò ad un risultato elettorale diverso da quello che ci si aspettava, ed il "partito dei giudici" ebbe tutto il tempo per indagare sulla (debole) "virtù" di Berlusconi, spesso supplendo all'incerta cultura politica dell'opposizione.

Il traguardo venne raggiunto alla fine del 2013, dopo che la sentenza di un giudice Esposito (cognome non proprio di alto lignaggio) aveva condannato Berlusconi in via definitiva al termine di un processo che aveva mandato assolti i suoi coimputati: e dopo che ancora una volta il potere politico aveva interinato la logica giudiziaria, confidando che l'ossequio alla "legalità illegittima" avrebbe fatto velo alla "legittimità illegale" con la quale si espelleva dal Parlamento il capo dell'opposizione.

Come talvolta accade, tuttavia, il traguardo raggiunto non significò avere conseguito una vittoria definitiva nel conflitto fra élites, ma portò invece a quella "comune ruina" (del partito dei giudici e di quelli parlamentari) nella quale siamo ancora immersi: e conseguentemente al ritorno dei collateralismi. Anche in questo caso, ovviamente, nessuna nostalgia da parte nostra per le lottizzazioni di un tempo: quelle, fra l'altro,



che penalizzarono Giovanni Falcone, come ha ricordato qualche giorno fa Claudio Martelli in un'intervista al *Foglio*. Il guaio, però, è che oggi il sistema politico è quello che è, e che l'unica logica che lo regge è quella dello scambio senza principi: per cui può capitare, per esempio, che un magistrato diventi sottosegretario in un governo "tecnico" restando in carica nei successivi governi politici, e senza mai rinunciare al proprio ruolo in seno alla magistratura associata. Così come può capitare che un'autorità giudiziaria disponga l'uso micidiale del *trojan* nei telefoni di due parlamentari senza che nessuno abbia niente da eccepire.

Del resto nessuna risata seppelli Woodcock e Scafarto quando dissero di aver trovato i "pizzini" di Romeo nei cassonetti della spazzatura, per cui solo il trasferimento dell'inchiesta Consip da Napoli a Roma consentì di apprezzare la disinvoltura investigativa del Pm e del carabiniere: i quali - alla maniera dei giapponesi che non sapevano che la guerra era finita - inseguivano Renzi come i loro colleghi avevano inseguito Berlusconi.

Ora si parla, opportunamente, di riforma del Csm. Ben venga. Questa però non sembra la legislatura più adatta per affrontare un tema così delicato: tanto più se non ci si vuole limitare a qualche ritocco alla legge elettorale e si vuole, come si deve, prendere il toro per le corna dell'ordinamento giudiziario, separazione delle carriere compresa.

Sarebbe auspicabile che l'opposizione desse una mano, invece di degradare la questione a materia per l'ennesima rissa fra correnti: e chi sa che allora dal male non possa nascere il bene di un confronto politico degno di questo nome.

Da questo numero la nostra rivista è firmata, oltre che da me, da Tommaso Nannicini e da Cesare Pinelli, i quali hanno accettato di affiancarmi in qualità di condirettori. Nel ringraziarli esprimo l'auspicio che anche così venga ulteriormente garantita la continuità di una linea editoriale e si confermi l'impegno ad offrire un libero contributo al rinnovamento della nostra democrazia.